



## Tutti i Santi

**O Spirito Santo**

*di S. Bernardo*

**O Spirito Santo**

**anima dell'anima mia,**

**in te solo posso esclamare: Abbà, Padre.**

**Sei tu, o Spirito di Dio,**

**che mi rendi capace di chiedere**

**e mi suggerisci che cosa chiedere.**

**O Spirito d'amore,**

**suscita in me il desiderio**

**di camminare con Dio:**

**solo tu lo puoi suscitare.**

**O Spirito di santità,**

**tu scruti le profondità dell'anima**

**nella quale abiti,**

**e non sopporti in lei  
neppure le minime imperfezioni:  
bruciale in me, tutte,  
con il fuoco del tuo amore.**

**O Spirito dolce e soave,  
orienta sempre più  
la mia volontà verso la tua,  
perchè la possa conoscere chiaramente,  
amare ardentemente  
e compiere efficacemente.  
Amen.**



## **Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo**

*Ap 7,2-4.9-14*

**Io, Giovanni, <sup>2</sup>vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: <sup>3</sup>«Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio».**

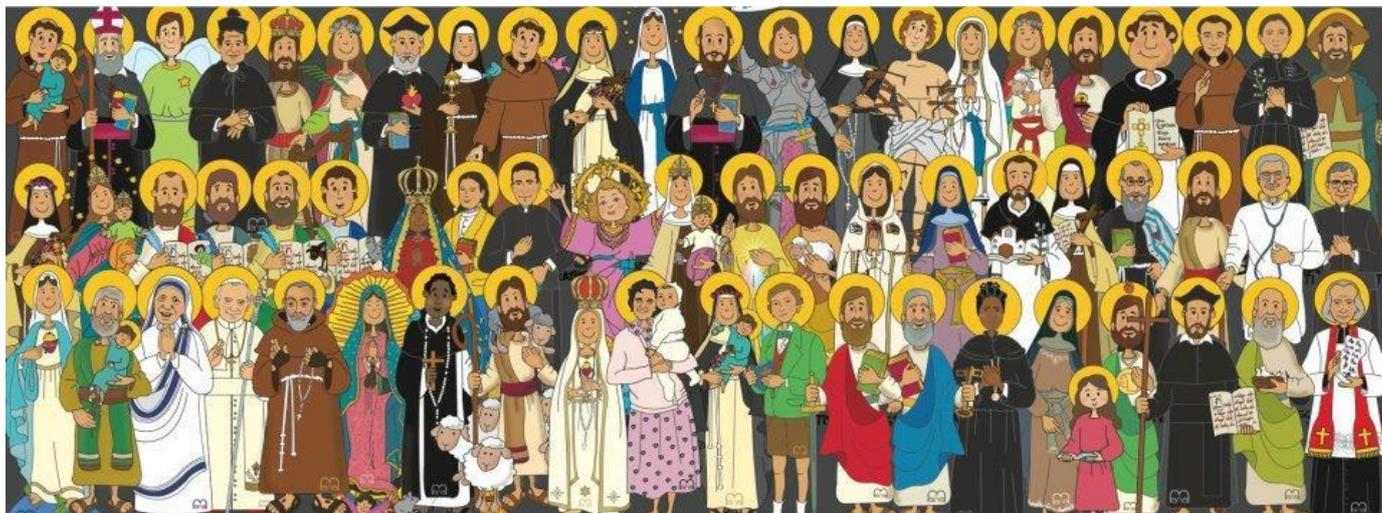
**<sup>4</sup>E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d'Israele.**

**<sup>9</sup>Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. <sup>10</sup>E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello».**

**<sup>11</sup>E tutti gli angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono**

**con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio dicendo: <sup>12</sup>«Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen».**

**<sup>13</sup>Uno degli anziani allora si rivolse a me e disse: «Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?». <sup>14</sup>Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello».**



Il brano fa parte dell'intermezzo che interrompe la serie di catastrofi nelle quali, con manifestazioni sempre più gravi fino al ritorno di Cristo, si sviluppa il dramma apocalittico.

Nell'attesa degli avvenimenti decisivi, dopo la rottura del settimo sigillo, l'universo non potrà fare altro che raccogliersi in un silenzio terrificante, senza che accada nulla. Prima però

il veggente si ferma per osservare un quadro completamente nuovo, la quiete che precede la tempesta.

***Il genere dell'Apocalisse.*** L'interpretazione del brano trae notevole giovamento se si tengono presenti le linee strutturali dell'intera opera, in particolare le seguenti:

— il genere letterario proprio dell'Apocalisse è formato dalla combinazione tra quello apocalittico e quello profetico;

— la materia del libro è costituita da fatti che «devono» accadere, perché stabiliti in un piano divino trascendente;

— mentre nella prima parte del libro si guardava alla vita interna della chiesa, nella seconda (alla quale appartiene il nostro brano), se ne considera la vita, per così dire, esterna, cioè quello che seguirà, inglobando le diverse interazioni verso un vertice che sarà raggiunto per l'orientamento impresso alla stessa vita dalla presenza costante di Dio nella storia.

In questa prospettiva risulta fondamentale determinare il rapporto che intercorre tra i singoli avvenimenti storici, nei quali pur si esprime questo moto ascensionale, e il piano divino metastorico nel quale essi, anche in forma antitetica, si trovano inseriti.

L'intreccio notevole di funzioni e di articolazioni, nelle quali si manifesta lo sviluppo, offre «forme a priori di intelligibilità» che rendono possibile l'interpretazione degli avvenimenti; questi tuttavia, a un certo punto, cederanno il posto ad altri. La struttura non è legata a un avvenimento esclusivo ma, con una vitalità sorprendente e inesauribile, si

riferisce ad altri; partecipa anch'essa della metastoricità del piano globale;

— l'affermazione teologica, nella quale si trova il nucleo della narrazione apocalittica, richiede molte volte, per la sua completezza, l'anticipazione della verità terminale che diventa, per questo, problema di significato o verità datrice di senso.

Proponiamo ora alcuni rilievi sui singoli elementi della narrazione. Vengono presentate due visioni: quella dei 144.000 (12 x 12 x 1000, numero simbolico della pienezza, in riferimento alle tribù con l'inizio posto non — cronologicamente — in Ruben, più anziano, ma in Giuda, per l'asse di collegamento Giuda-Davide-Messia, e con l'esclusione di Dan probabilmente a causa della sua caduta nell'idolatria) e quella della schiera incalcolabile.

***Un'interpretazione delle visioni.*** Qualunque sia il rapporto tra le due visioni, cioè che si tratti di un'unica visione (i 144.000 coinciderebbero con la schiera innumerevole e non ci sarebbe contraddizione nella narrazione perché il numero dato non è contato dagli uomini) o sia la prosecuzione della precedente (per indicare le due fasi dell'intervento divino nell'antica e nella nuova alleanza, come preannuncio e realizzazione completa della salvezza), i fatti teologicamente più rilevanti sono i seguenti.

— I segnati sono tali nel cielo indipendentemente dalle loro prestazioni terrene; la salvezza viene da Dio e dall'Agnello. Conseguentemente non è estraneo a questa

affermazione lo sviluppo di un supporto teologico che, come fa Adrienne von Speyr e con le debite precisazioni, privilegi nel credente, qui in terra, il senso dell'inadeguatezza personale di fronte al compito; che presenti come tipico dell'itinerario del redento il salto piuttosto che il moto di avvicinamento; che distingua tra l'aver «udito» e l'aver «visto» il compito; che insista sul «candore infantile» e sulla umiltà totale piuttosto che sull'energia autonoma di conquista.

— Il riconoscimento dei segnati avviene dall'alto; la domanda di uno dei vegliardi, fornendone l'occasione, mette anche letterariamente in evidenza l'origine della conoscenza: gli uomini non li possono contare!

— Importante è lo scopo della tregua: essa serve non ad aumentare la schiera dei salvati, favorendo le conversioni, ma solo ad imprimere il sigillo di Dio, come segno di proprietà, di protezione e di preservazione; ai segnati però non saranno risparmiate le sofferenze, bensì lo smacco finale. Siccome anche i seguaci della bestia hanno un sigillo, il sigillo di Dio serve, per così dire, a collocare nel campo di contrapposizione quanti lo riceveranno. La battaglia ci sarà ma la vittoria è talmente certa che il veggente la gusta già presente prima del combattimento. Il canto di vittoria della chiesa trionfante è preannuncio per la chiesa militante, «filo rosso» della speranza che dà consistenza alla vita mostrandone, in anticipo, la prospettiva di trasfigurante unificazione.

— L'inno dei redenti è incastonato tra i due «amen» ed è da mettere in rapporto con l'invocazione analoga di Ap 22,20. Chiunque pronuncia tale termine rende suo ciò che viene detto ed entra in una nuova creazione che nell'audacia intrepida della confessione trova la sua più chiara espressione,

— I segnati sono i martiri, ma il martirio cruento non è la condizione esclusiva della salvezza bensì il prototipo privilegiato dall'autore che vuole esortare a perseverare sino alla fine. La persecuzione storica (Nerone) è prototipo della persecuzione della chiesa che, a sua volta, partecipa e viene assunta nella persecuzione per eccellenza, quella dell'Agnello, in una visione che si allarga da un periodo storico a celebrazione cosmica della vittoria e del trionfo.



## **Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo**

*1Gv 3,1-3*

**Carissimi, <sup>1</sup>vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui.**

**<sup>2</sup>Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.**

**<sup>3</sup>Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.**

La seconda lettura aiuta a collegare rivelazione definitiva, anticipazione profetica ed «esperienza» attuale in una prospettiva, a suo modo, storica, che salva il presente dalla tentazione dell'evasione nella alienazione del puro immaginario e gli dà, con una prospettiva di trasfigurazione, l'intima intelligibilità riscattandone la storicità.

La pericope giovannea appartiene alla seconda parte della Prima lettera di Giovanni. Dopo aver esposto i criteri della nostra comunione con Dio, privilegiando l'aspetto della luce, Giovanni considera la stessa comunione piuttosto sotto

l'aspetto della figliolanza, facendo apparire chiaramente il rapporto tra fede e carità.

In maniera particolare 3,1-3 spiega la condizione del «fare giustizia» ossia del non peccare, ponendo il principio «siamo figli di Dio» e perciò facciamo la giustizia.

Al v. 1 si esprime la consapevolezza della reale nascita da Dio; possiamo essere chiamati figli di Dio perché lo siamo in maniera permanente e oggettivamente data, al di là delle nostre capacità o intenzioni. Questo fatto suscita meraviglia per se stesso: la figliolanza divina entra a far parte della nostra intima natura a tal punto che, in maniera analoga a ciò che è avvenuto per il Signore Gesù, è prova della sua realtà (non tanto motivo di consolazione) il mancato riconoscimento di noi da parte del mondo; il rifiuto del mondo diventa ancora più decisivo, in tal senso, in quanto non rimane a livello di indifferenza ma si radicalizza così che sconfina nell'odio (cf. il successivo v. 13, poi Gv 15,9, la stessa beatitudine dei perseguitati).

La nostra condizione di figli conosce una differenza; questa però non è una differenza di stato, come se si stabilisse una variazione o una contrapposizione tra il nostro stato presente e quello futuro, ma una differenza quanto al grado di manifestazione (De la Potterie): quando apparirà Cristo, allora saremo simili a lui. È da notare, per la rilevanza che il Cristo ha, che la nostra somiglianza sarà con il Cristo glorioso, non con Dio; l'apparizione di Dio, per Giovanni, è il Cristo della gloria.

Essere simili al Cristo vuol dire per noi essere alla presenza di Dio, vivere una comunione filiale con lui, partecipare alla comunione che intercorre tra Padre e Figlio, nella luminosità della figliolanza. La comunione sarà tanto più intensa quanto più pienamente sarà trasformata la nostra vita in quello stato di luce.

Questa somiglianza è oggetto di fede ma anche di speranza; offre il motivo per l'impegno della purificazione culturale e morale: si tratta di corrispondere alla condizione di colui nel quale si crede e al quale si viene assimilati e che è pertanto condizione data anche per noi.



## ✠ Dal Vangelo secondo Matteo

*Mt 5,1-12*

In quel tempo, <sup>1</sup>vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. <sup>2</sup>Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

<sup>3</sup>«Beati i poveri in spirito,  
perché di essi è il regno dei cieli.

<sup>4</sup>Beati quelli che sono nel pianto,  
perché saranno consolati.

<sup>5</sup>Beati i miti,  
perché avranno in eredità la terra.

<sup>6</sup>Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,  
perché saranno saziati.

<sup>7</sup>Beati i misericordiosi,  
perché troveranno misericordia.

<sup>8</sup>Beati i puri di cuore,  
perché vedranno Dio.

<sup>9</sup>Beati gli operatori di pace,  
perché saranno chiamati figli di Dio.

<sup>10</sup>Beati i perseguitati per la giustizia,  
perché di essi è il regno dei cieli.

**<sup>11</sup>Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. <sup>12</sup>Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».**



Il messaggio della Beatitudini dà corpo alla realtà preannunziata dal brano dell'Apocalisse; la pericope giovannea descriveva la condizione finale dei salvati ponendo il principio fondamentale della sua possibilità ma insistendo maggiormente sull'aspetto culturale-dossologico; il brano di Matteo fa penetrare nella fenomenologia intima, vitale e perciò variamente articolata di quella condizione.

L'approccio alle beatitudini si compie in due momenti interdipendenti: nel primo si mette in evidenza il messaggio comune, nel secondo si colgono le differenze di redazione sia sotto l'aspetto strettamente critico, sia come indicazioni di una prospettiva ermeneutica dalla quale non è poi difficile desumere degli itinerari di attualizzazione.

***La presenza di Dio nel mondo.*** Sulla scorta dell'esegesi di J. Dupont, la beatitudini, in vario modo, si possono ricondurre all'espressione Centrale del ministero di Gesù: «Il regno di Dio è vicino!». Collocando questo annunzio nel contesto nel quale esso fu proclamato ed evocando le risonanze che esso suscitava, ci si accorge che esso ha una portata prima teologica e, solo per riflesso, antropologica. Esso parla del modo in cui Dio sarà presente nella storia: siccome la presenza di Dio si attua secondo il dinamismo dell'incarnazione, egli, pur rimanendo il Dio che ha creato tutti, sceglie e privilegia alcuni, quelli che non hanno sicurezza, i quali si trovano giustificati non perché abbiano particolari disposizioni ma semplicemente perché Dio li ha prediletti. La predilezione divina non è legata soltanto alla manifestazione, sempre più luminosa, nella concretezza della vita dei credenti, di un punto focale nel quale risaltino coloro che non possono difendersi da sé; essa viene mostrata nel suo esercizio regale nel ministero di Gesù; le beatitudini hanno anche una dimensione cristologica.

Le beatitudini inoltre non sono soltanto promessa bensì proclamazione della felicità, «formula di felicitazione» (Dupont). Questa formula si riferisce a un presente che però è aperto a un avvenire e di questo avvenire porta in sé l'anticipazione: è la gioia incompiuta dell'incontro reale nell'attesa del compimento certo nella speranza e, in quanto tale, graduale ma non illusorio. La speranza che anima il credente trasfigura già il presente, lo illumina, gli dà la forma della sua intelligibilità, lo integra in una successione logica che, essendo data, ha la certezza della fede e la conseguente parte di gioia che essa offre nella realtà. Le articolazioni della «formula» sono varie comunque essenziali: nessuna perciò può essere intesa a prescindere dalle altre.

***La prospettiva di Matteo.*** Quanto alle divergenze redazionali: mentre Luca attualizza il messaggio del Signore, indirizzandolo ai cristiani, Matteo guarda piuttosto al suo valore generale, andando anche al di là della «confessionalità» e mirando diritto alla conseguenza essenziale: quella giustizia superiore alla quale «tutti» gli uomini sono interessati. La stessa sofferenza a causa di Cristo viene subordinata, nel v. 10, alla giustizia. Così non si guarda alla povertà in quanto tale, ma alla povertà in spirito che si collega alla mitezza; non si è privilegiati per la fame del corpo, ma per la fame e la sete della giustizia che, più radicale di quella degli scribi e dei farisei, coincide con la perfezione; il discorso privilegia le disposizioni interiori con

le quali si vive una determinata condizione e che animano una particolare condotta.

Matteo in qualche modo riduce il kerygma cristiano a norme di vita cristiana, ma non nel senso che perda di vista l'ispirazione di questo ethos (il riferimento a Cristo), ma nel senso che, guardando in particolar modo alla trasformazione operata nell'uomo dal Cristo, dell'azione del Cristo stesso coglie, con maggiore incisività, l'efficacia storica. Matteo, infatti, insiste molto sui tratti del comportamento di Gesù; con la storia di Gesù, modello ispiratore, viene confrontata la storia concreta del credente, vista in ciò che costituisce la sua fenomenicità (in qualche modo la «storia degli effetti»).



*Beatitudini, giro di timone, cambio di rotta che fa  
convertire il mondo*

## CHI È VERAMENTE BEATO?

Ci sono santi famosi, conosciuti e venerati (i santi della liturgia, della devozione e del calendario) e ci sono i santi sconosciuti. Oggi festeggiamo soprattutto questi ultimi. Il libro dell'Apocalisse, nella prima lettura (cf. 7,24.914), ci assicura che il loro numero è incalcolabile: «Vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» (7,9). Se l'Apocalisse ci dice che il loro numero è immenso, il Vangelo ci indica la strada che tutti, senza eccezioni, hanno percorso: è la strada delle beatitudini.

Non ci è possibile commentare qui le singole beatitudini, del resto basta una semplice lettura per intuirne la sostanza del loro significato. Sappiamo tutti che cosa significa essere umili, non violenti, operatori di pace, uomini di giustizia, ricercatori di Dio, solidali, perseguitati. Meglio allora alcune osservazioni generali, utili per comprendere il loro spirito.

Anzitutto, Matteo elenca otto beatitudini (cf. Mt 5,1-12), ma non si tratta di otto cose diverse, bensì di un unico disegno: linee differenti che tratteggiano un'unica personalità, quella di Gesù Cristo, che non soltanto ha pronunciato le beatitudini, ma ancor prima le ha vissute. Vivere le beatitudini significa imitare Gesù Cristo, ispirarsi ai suoi comportamenti.

Per molti – anche cristiani – le beatitudini sono qualcosa di esagerato, di impossibile, tutt'al più un programma per uomini eccezionali e per vocazioni speciali. In realtà sono una proposta per il cristiano qualunque, anche se, certo,

esprimono un salto nei confronti degli schemi del comune ragionamento.

Le beatitudini sono tutte percorse da una persuasione, e cioè che Dio è venuto fra noi: sta qui tutta la loro forza. Senza questa convinzione fondamentale diverrebbero di colpo incomprensibili e sarebbero prive di ogni giustificazione. Le beatitudini suppongono che siano entrati nel mondo dei valori nuovi (il regno di Dio), i quali hanno fatto impallidire quei valori che prima si ritenevano assoluti (il benessere, il denaro, il successo). Suppongono che sia entrata nel mondo una forza capace di far vivere in modo nuovo.

In secondo luogo, nella formulazione di ciascuna beatitudine è visibile una tensione fra la prima e la seconda parte, tra la situazione presente e il futuro. La prima parte è caratterizzata da situazioni negative (povertà, sofferenza, persecuzione), la seconda da situazioni positive (possesso del regno, consolazione, visione di Dio). Questa tensione fra la prima e la seconda parte mostra che le beatitudini non promettono interventi miracolosi che capovolgono le situazioni, le situazioni restano quelle che sono: ancora la povertà, la sofferenza e la persecuzione. Le beatitudini offrono piuttosto un modo nuovo di affrontarle: non più la disperazione, ma la speranza; non più l'abbattimento, ma la serenità. La certezza di un futuro positivo trasforma la visione delle cose: nuovo e diverso diventa il modo di affrontare la povertà, la sofferenza, la persecuzione e ogni altra cosa.

Infine, c'è una sfida da raccogliere nelle beatitudini, una nota costante e caratteristica. Se mancasse, potremmo parlare di ideali, di capovolgimento di mentalità, di

conversione, ma non di beatitudini: è la nota della gioia, «beati»! Ma quale gioia? Fondata su quali radici? C'è infatti gioia e gioia. La gioia delle beatitudini trova il suo fondamento nella certezza di un futuro felice, in comunione con Dio e dono di Dio, e insieme nella gioiosa scoperta che già ora è possibile pregustare il modo nuovo di vivere. La gioia evangelica è completamente diversa dalla gioia del mondo. Il mondo pone il fondamento della propria gioia nel possesso dei beni e nel successo, tutti fondamenti fragili. Il Vangelo invita invece a porre le basi della propria gioia nella fedeltà di Dio, le cui promesse sono incrollabili e vittoriose. Le beatitudini proclamano la gioia della fiducia in Dio, e insieme la gioia del servizio, del dono di sé. Difatti non soltanto indicano che l'uomo trova unicamente in Dio la propria speranza, ma rivelano anche la convinzione che l'uomo è fatto per donarsi, non per disperatamente conservare se stesso. La gioia che le beatitudini promettono è la medesima gioia di Cristo: gioia cercata e trovata nell'obbedienza al Padre e nel dono di sé ai fratelli.

Una conclusione: il numero incalcolabile di giusti che oggi festeggiamo (uomini di ogni tempo e di ogni razza) ha percorso – chi in un modo e chi in un altro – la strada delle beatitudini. Una strada con la quale ogni generazione cristiana è chiamata a confrontarsi. C'è un presupposto, però, mancando il quale tutto verrebbe a cadere e qualsiasi sforzo verrebbe annullato in partenza: la forza che rende possibili le beatitudini – che permette cioè di tradurle nel concreto della propria vita – è la parola rassicurante e impegnativa di Gesù ai discepoli: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio» (Mc 10,27).

Dunque, fede e preghiera. Senza di queste tutto sembrerà difficile, impossibile, inattuabile.



*La legge dell'Amore non pesa... libera!*

# *Preghiera*

*di Roberto Laurita*

*NO, Gesù, non sono stati dei poveri illusi,  
dei deboli, degli ingenui, degli sconfitti.  
Si sono affidati a Dio perché sapevano  
che la loro vita era in buone mani  
perché tu le avresti dato un esito insperato.*

*Hanno accettato sofferenze e prove  
certi che il Padre li avrebbe consolati.  
Hanno rinunciato a esibire la forza,  
perché sapevano che avrebbero ricevuto  
la terra nuova e i cieli nuovi.*

*Hanno trattato tutti con misericordia,  
disposti a perdonare le offese,  
a ignorare il male ricevuto  
perché questo è lo stile di Dio.*

*Hanno attraversato [è regioni infide  
dell'inganno e dell'arroganza,  
dell'astuzia e del sopruso,  
senza lasciarsi intaccare  
da ciò che impedisce  
di conservare uno sguardo limpido.  
Hanno compiuto l'unica scelta  
che apre loro le porte di una gioia eterna.*

## Colletta

**Dio onnipotente ed eterno,  
che ci doni la gioia di celebrare in un'unica festa  
i meriti e la gloria di tutti i Santi,  
concedi al tuo popolo,  
per la comune intercessione di tanti nostri fratelli,  
l'abbondanza della tua misericordia.  
Per il nostro Signore Gesù Cristo,  
tuo Figlio, che è Dio,  
e vive e regna con Te,  
nell'unità dello Spirito Santo,  
per tutti i secoli dei secoli.  
Amen.**



*Gesù riassume le beatitudini.  
A sinistra Gesù crocifisso, povero, affamato,  
disprezzato.  
A destra Gesù Risorto nella gioia.*